

**Fabio Vanni**

Ricerca Psicoanalitica, 1990, Anno I, n. 1, pp. 71-72.

## **La psicoanalisi come esercizio critico**

di **Giovanni Jervis**

Garzanti, 1989

Il merito più importante di questo libro di Jervis è quello di essere testimonianza dello stato in cui versa il movimento psicoanalitico al momento attuale, e merito del suo autore è quello di rendersene interprete, un interprete lucidamente critico.

È quasi inutile presentare Jervis. Egli è ampiamente conosciuto e apprezzato da molti anni per la sua attività dapprima in ambito psichiatrico in vari contesti: dalla collaborazione con il primo Basaglia, alla direzione di servizi territoriali che oggi si definirebbero “avanzati” come Reggio Emilia e Viterbo, e quindi come studioso e ricercatore, oltre che come clinico, interessato e partecipe del pensiero psicoanalitico. Si possono ricordare qui tre testi che rappresentano questi due ambiti: “Manuale critico di psichiatria” ed “Il buon rieducatore” si riferiscono al primo, “Presenza e identità”, che è l'antecedente più prossimo del libro attuale e che in qualche modo ne costituisce il retroterra storico e filosofico, come testo più significativo della seconda serie.

Nel presente lavoro Jervis effettua una disamina dei problemi principali che la psicoanalisi attuale si trova ad affrontare. Egli inizia col collocare l'opera di Freud all'interno del suo contesto storico mettendone in evidenza lucidamente sia le parti più datate che quelle, per così dire, “da salvare”. Il nocciolo di queste ultime si può riassumere nell'idea di una ineliminabile non-autodeterminazione del soggetto. Secondo Jervis l'essere umano, da Freud in poi, non può più credere di cogliere introspektivamente le vere ragioni del suo agire e del suo sentire; l'inconscio è qualcosa di intrinsecamente “altro” da ciò che la coscienza può individuare, ed ogni tentativo teorico di ricomporre questa frattura insanabile viene visto come un tradimento del meglio del pensiero psicoanalitico.

In questa luce vengono letti quindi i vari tentativi fatti di dare risposta ai problemi clinici e teorici.

L'autore effettua una disamina delle posizioni più significative assunte negli ultimi decenni partendo dal filone ermeneutico, Ricoeur in particolare, e prosegue esaminando gli autori statunitensi che hanno tentato di sostituire alla metapsicologia freudiana un modello di funzionamento mentale basato sull'informatica: Rubinstein e Peterfreund, ed infine soffermandosi su chi ha sposato la causa “di rinuncia alla metapsicologia di qualunque tipo” come Gill e G. Klein. Vengono messi in rilievo, i pro ed i contro di queste posizioni discutendo anche approfonditamente le implicazioni pratiche di esse. Jervis mostra di condividere, ad esempio, le critiche di dogmatismo e di stereotipia che taluni autori, Peterfreund in testa, hanno rivolto alla tecnica psicoanalitica “classica” e ne evidenzia i possibili risvolti difensivi, sul piano personale, che tendono a non produrre crescita di conoscenza sul piano clinico. Ma egli sottolinea anche la pericolosità di posizioni tutte rivolte all'empatia e, in definitiva, alla confusione del mondo interno dell'analista con quello del paziente, e conclude proponendo un atteggiamento marcatamente critico e autocritico come posizione attualmente sostenibile. Un atteggiamento rivolto cioè a svelare gli autoinganni

che la coscienza compie per salvaguardare un equilibrio personale che si vedrebbe minacciato, additando nell'opera di disvelamento di tali autofraintendimenti che può essere svolta in analisi, e che l'analista deve compiere anche su se stesso, l'essenza dell'attività psicoanalitica.

Un testo pregevole che, affrontando sia le argomentazioni teoriche che le implicazioni cliniche attualmente più problematiche della psicoanalisi, si pone come lavoro esaustivo e al tempo stesso sintetico, qual'è lo stile ormai consacrato dell'autore.